

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

INDAGINE CONOSCITIVA
SUGLI STRUMENTI DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA

20° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 7 APRILE 1998

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente MIGONE

INDICE**Audizione del rappresentante permanente d'Italia presso la NATO**

PRESIDENTE	Pag. 3, 14, 20	JANNUZZI	Pag. 4, 15
ANDREOTTI (PPI)	11		
DE ZULUETA (Dem. Sin.-l'Ulivo)	12		
D'URSO (Rinn. Ital e Indip.)	12		
PIANETTA (Forza Italia)	13		
SQUARCIALUPI (Dem. Sin.-l'Ulivo.)	11		
VERTONE GRIMALDI (Forza Italia)	9		

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, l'ambasciatore Giovanni Jannuzzi, rappresentante permanente d'Italia presso la NATO.

I lavori hanno inizio alle ore 15,15.

Audizione dell'ambasciatore Giovanni Jannuzzi, rappresentante permanente d'Italia presso la NATO

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sugli strumenti della politica estera italiana.

È in programma oggi l'audizione dell'ambasciatore Giovanni Jannuzzi, rappresentante permanente d'Italia presso la NATO, che costituisce una nuova tappa significativa e interessante della nostra indagine conoscitiva.

Finora ci siamo occupati di questioni che attengono agli uffici centrali del Ministero degli affari esteri oppure abbiamo avuto ospiti illustri come il Ministro della difesa, che si è posto il problema dei raccordi sempre più necessari per l'esecuzione degli interessi del nostro paese all'estero.

Naturalmente, per una riflessione sugli strumenti della politica estera, è assolutamente essenziale il ruolo della rete diplomatico-consolare e, in primo luogo, delle ambasciate.

Mi auguro che questa Commissione possa essere portatrice, se non di una riforma che costituirebbe forse un obiettivo troppo ambizioso, almeno di una nuova prassi che consenta agli ambasciatori delle sedi più significative, portatori delle esperienze più importanti dal punto di vista della politica estera italiana, di essere nostri ospiti, sia per un bilancio di una missione già effettuata sia per una discussione – questo anche se ovviamente la politica estera rimane sempre una prerogativa del Governo e degli ambasciatori che ne seguono le direttive – sulle prospettive che si aprono nel caso di una nuova missione.

Sono molto contento che questa nuova fase dei lavori della Commissione inizi con la persona dell'ambasciatore Giovanni Jannuzzi. Lo sono doppiamente e per la personalità del diplomatico oggi nostro ospite e per la particolare importanza dell'incarico che ha portato a termine e soprattutto di quello che sta per assumere.

Vorrei sottolineare da questo punto di vista un elemento di novità anche nella gerarchia non scritta degli incarichi all'estero (che non può più essere fatta risalire al Congresso di Vienna), per cui gli incarichi bilaterali con i più importanti paesi extraeuropei – quelli con i paesi europei sono sempre più segnati dalla collaborazione comunitaria – tendono ad assumere una rilevanza sempre maggiore.

Nel ringraziare il nostro ospite per aver accolto l'invito a partecipare ai nostri lavori lo pregherei di dare l'avvio alla nostra discussione con una breve premessa. Successivamente i colleghi potranno rivolgere delle domande o fare delle osservazioni in merito alla sua introduzione. Infine, avrà la possibilità di replicare ai vari interventi. Mi auguro che il tempo a nostra disposizione possa essere sufficiente per affrontare esaustivamente tutti gli argomenti che verranno trattati nell'audizione odierna.

JANNUZZI. Signor Presidente, sono commosso di essere presente nell'aula di questa Commissione, in un palazzo con il quale, anche per ragioni familiari, ho dei legami sentimentali molto forti e sono onoratissimo di ricambiare una visita che ho ricevuto due volte in questi ultimi cinque anni da parte della Commissione affari esteri del Senato, da lei presieduta.

Alcuni volti mi sono familiari; in particolare rivolgo un saluto rispettoso, deferente ed affettuoso al presidente Andreotti con il quale ho lavorato nella veste di vice direttore degli affari politici, ma anche in tante altre circostanze in cui mi è stato sotto ogni aspetto maestro.

Parlerò in modo particolare della mia esperienza presso la NATO e poi anche dell'Argentina. Credo sia inutile ripercorrere tutto ciò che in questi cinque anni è avvenuto nella NATO o ricordare avvenimenti che si collocano sotto il segno di un profondissimo e radicale rinnovamento reso necessario, del resto, dalla profonda mutazione degli scenari della sicurezza in Europa.

Tale mutamento ha avuto inizio nel dicembre del 1991 con il nuovo concetto strategico elaborato a Roma – era allora Presidente del Consiglio il senatore Andreotti – e, attraverso un percorso alle volte anche accidentato, ci sta portando verso un ulteriore passo in avanti con la discussione del nuovo concetto strategico che dovrebbe essere varato al vertice di Washington del 1999.

Gli elementi centrali del nuovo concetto strategico, destinati a guidare la vita dell'Alleanza nei prossimi decenni e forse nei prossimi secoli, sono legati alla constatazione che il grosso pericolo di un attacco convenzionale o nucleare al territorio dei paesi membri è svanito o, quanto meno, attenuato. Anche se non è interamente sparito – e quindi si giustifica il fatto che l'Alleanza mantenga il nocciolo delle sue funzioni accentrato sull'articolo 5 – rispetto alla minaccia che nel 1949 ha determinato la nascita della NATO hanno fatto seguito altri rischi meno massicci, più labili da definire e talvolta anche più difficili da controllare. Una delle nuove minacce è certamente la proliferazione delle armi di distruzione di massa – le armi nucleari, chimiche e biologiche – e dei loro mezzi vettori; un'altra è costituita dall'emergere di situazioni di crisi e di instabilità regionali che rappresentano probabilmente l'esplosione di fenomeni preesistenti, tenuti sotto controllo in passato da regimi per lo più dittatoriali. L'esempio più clamoroso è stato certamente quello dell'ex Jugoslavia.

Un terzo elemento di novità di questi ultimi anni è costituito dalla forte richiesta da parte di paesi che appartenevano al Patto di Varsavia

o anche neutrali di entrare in qualche modo, direttamente o indirettamente, nell'area di sicurezza e di stabilità politica assicurata dalla NATO.

Un quarto fenomeno, accanto all'Alleanza atlantica, è stato certamente l'emergere, anche se probabilmente ancora non del tutto maturato, di un nucleo di identità europea.

Il nuovo concetto strategico deve corrispondere in termini teorici a queste nuove quattro piste, che peraltro hanno già trovato in parte una loro risposta nei fatti. Non si tratta di riscrivere il Trattato di Washington, ma di andare al di là dello schema di tale trattato che, per chi lo negoziò nel 1949, rappresentò soprattutto la base di un'alleanza difensiva in funzione di un possibile attacco dall'esterno.

I due problemi centrali sono quello delle funzioni della NATO e quello della sua estensione territoriale geografica. Per quanto riguarda le funzioni della NATO, più che all'articolo 5, in parte superato, bisogna fare riferimento all'articolo 4 del Trattato dell'Atlantico del Nord che, per i paesi membri, prevede la possibilità di chiedere consultazioni – e quindi se ne deduce un'azione politica – in caso di percepita minaccia alla propria sicurezza. In questi anni, sulla base giuridica e politica di tale articolo, si sono potute svolgere azioni di sostegno, di mantenimento o di ristabilimento della pace su mandato delle Nazioni Unite o dell'OSCE.

L'operazione in Bosnia ha significato l'attuazione in concreto di quanto disposto dal suddetto articolo 4, un'operazione svolta dalla NATO su mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. È avvenuta in forma fattuale e non teoricamente sistemata. È chiaro che il nuovo concetto strategico che sarà approvato nel 1999 dovrà chiarire in futuro ciò che la NATO potrà fare o non potrà fare da un punto di vista politico e teorico.

Ovviamente il dibattito è aperto e vi sono due tendenze: gli angloamericani ritengono si possano affidare alla NATO funzioni di intervento per la stabilità regionale in modo svincolato dal territorio di pertinenza, soprattutto europeo e mediterraneo; i francesi e i tedeschi, e l'Italia in questa fase, considerano la NATO come uno strumento militare valido che deve agire sulla base di un mandato dalle Nazioni Unite e, in Europa, dell'OSCE.

Circa l'estensione geografica della competenza della NATO, vi sono altre due teorie: quella francese e forse tedesca, secondo cui i limiti geografici della NATO sono fissati dall'articolo 6 del Trattato del Nord Atlantico, che stabilisce una competenza della NATO nei territori del Nord Atlantico, europei e nelle dipendenze mediterranee degli Stati membri, e quella angloamericana, seguita dalla maggior parte degli Stati membri e questa volta anche dall'Italia, secondo cui le limitazioni geografiche dell'articolo 6 si applicano, come specificato dallo stesso, alle funzioni di difesa del territorio e non per azioni fuori area, incluse nell'articolo 5.

È stato di recente richiesto un parere del consigliere giuridico della NATO che, ritengo, darà un'interpretazione estensiva dell'articolo 5, lasciando impregiudicata la possibilità per la NATO di svolgere operazioni

che non siano di difesa anche al di fuori dei limiti stabiliti dall'articolo 6. Personalmente, però, ritengo utile sul piano politico fissare una sfera di azione geografica che non sia illimitata: se infatti ammettessimo per la prima volta nella storia della NATO la possibilità di agire senza limiti geografici, legittimeremmo una operatività della NATO collettiva, non più dipendente dai singoli Stati.

Vi sono altre due grandi piste di sviluppo, solo in parte avviate. Ho accompagnato il segretario generale dell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico Javier Solana al Senato di Washington nel novembre 1996, alla vigilia della prima tappa dell'allargamento della NATO. Questo argomento, a lungo discusso e dibattuto, è stato oggetto di numerose critiche ma anche di molteplici opinioni favorevoli. Ciò che va notato è comunque l'unanimità dell'opinione pubblica e delle classi politiche dei paesi che chiedono di farne parte; lo si è visto nel *referendum* ungherese; lo si prevede nel voto che avrà luogo nella Camera ceca e nel Parlamento polacco, dove sarà sicuramente accolta a grande maggioranza la proposta di far parte della NATO; a torto o a ragione vi è infatti l'ambizione da parte dei paesi dell'ex sistema socialista di entrare nell'area di sicurezza e di stabilità anche politica, garante dei valori democratici, rappresentata dalla NATO e nell'area di stabilità economico-sociale rappresentata dall'Unione europea. Dai contatti che noi diplomatici abbiamo avuto con i paesi candidati emerge la netta impressione che sia questa, in effetti, la loro volontà. Ovviamente è opportuno discutere tra noi se sia il caso di accettare l'allargamento; sta di fatto che dalla fine del 1994 questa è stata la linea sulla quale si è formata una sorta di irreversibilità, per cui fermarsi adesso causerebbe probabilmente una catastrofe politica peggiore del non aver mai dato inizio all'ampliamento.

I problemi però esistevano e in parte ancora permangono; tra questi la preoccupazione maggiormente sentita dai vari paesi è che l'allargamento della NATO provochi un'interruzione dello sviluppo dei rapporti con la Federazione russa. Ciò è sembrato abbastanza probabile anche se poi si è visto che così non era; prima del vertice di Madrid del luglio scorso, il 27 maggio 1997 a Parigi abbiamo firmato con la Russia l'Atto fondatore che contiene due elementi portanti, il primo dei quali, importantissimo e a lungo termine, è rappresentato dal Patto di consultazione sulla sicurezza in Europa, che dà alla Russia una voce piuttosto diretta e autorevole nelle decisioni della NATO e dei suoi membri. Ciò ha suscitato fortissime critiche, tra cui quella di Kissinger che ritiene questa iniziativa una indebita concessione alla Russia.

Il secondo elemento è rappresentato dal capitolo IV dell'Atto fondatore, di più immediata fruizione e interesse poichè fissa per i nuovi paesi membri un limite nello stazionamento e nel preposizionamento di armi nucleari e di truppe straniere che avevano suscitato, probabilmente a ragione, la preoccupazione russa. Sta di fatto che, dopo la decisione di Madrid, i rapporti con la Russia si sono avviati così velocemente da pensare a uno sviluppo e a un approfondimento molto intenso delle relazioni politiche con quel paese. Questo non vuol dire che in un futuro neanche lonta-

nissimo, nel 1999, non si presenteranno ulteriori problemi in vista dell'adesione degli altri paesi candidati, sostenuti dall'Italia e dalla Francia, vale a dire la Slovenia, la Romania e la Bulgaria, e della candidatura all'orizzonte dei tre paesi baltici.

Abbiamo da parte nostra sottolineato che la NATO, nel caso decidesse di ampliarsi solo nella direzione dell'Europa centrale, nuocerebbe ai nostri interessi che sono rappresentati soprattutto dal consolidamento dell'Europa sud-orientale e dei Balcani e abbiamo evidenziato che l'entrata dei paesi baltici rappresenterà in prospettiva un altro problema molto serio. Ritengo però opportuno guardare oltre il 1999, alla seconda tappa dell'allargamento come ad un processo graduale da attuarsi compatibilmente allo sviluppo dei rapporti con la Federazione russa, in modo da non bloccarli, e compatibilmente alla situazione interna di quel paese.

Possiamo del resto importare solo democrazie ragionevolmente compiute, considerato che l'entrata nella NATO contribuisce a cristallizzare e a rafforzare il processo di democratizzazione in atto in un paese; non possiamo annettere paesi che presentino gravi problemi di minoranze, anche se abbiamo visto che la sola prospettiva di entrare nella NATO ha portato, ad esempio, ad un accordo sulla minoranza ungherese in Romania. È assolutamente necessario prestare molta attenzione a questo tipo di problemi e a superare le incompatibilità economiche: i costi a carico della NATO per l'annessione di altri paesi non sono enormi (si parla di circa 2 miliardi di dollari in dieci anni), ma quegli Stati dovranno affrontare un costo di modernizzazione – comunque necessario e con costi maggiori indipendentemente dalla NATO – che dovrà essere sostenibile e compatibile.

Il discorso della stabilità regionale mi porta a parlare immediatamente dei Balcani. In questi ultimi anni ci siamo resi conto che le minacce (che altrove erano virtuali, mentre nei Balcani erano reali) potrebbero avere un seguito anche nel futuro. Questa situazione ha portato alla ben nota azione in Bosnia, ad un'azione di assistenza indiretta in Albania (in quanto svolta dalla NATO attraverso il partenariato per la pace) e alla fissazione di una serie di elementi di stabilizzazione in Macedonia, in vista di un'apertura graduale del partenariato per la pace con una serie di paesi dei Balcani che in quest'ottica potrebbero rientrare in un'area di stabilità e sicurezza.

L'Europa all'interno della NATO ha avuto due anni fa una buona partenza, una partenza straordinariamente promettente, quando è sembrato che la Francia stesse per entrare nella struttura militare integrata della NATO. Senza stare ad esaminarne le cause, la Francia non ha potuto entrare e questo ha certamente frenato la costituzione di una forte «identità europea di sicurezza e di difesa», per la quale però ritengo valga comunque la pena di continuare ad adoperarsi e a battersi, anche se spaventa da un lato l'omogeneità della volontà politica degli Stati Uniti e dall'altro la disomogeneità della volontà degli Stati europei. Sono stato, tra l'altro, a capo del Segretariato della cooperazione politica e so perfettamente che quando ci si trova di fronte a problemi concreti è difficile mettere insieme le varie volontà.

Poi c'è ancora un grande, tuttora permanente e forse crescente divario tecnologico e militare tra gli Stati Uniti e gli alleati europei. Si tratta di differenze che vanno colmate.

Negli ultimi tempi abbiamo considerato in una dimensione nuova l'area del Mediterraneo. Certamente in questa regione c'è poco da fare sul piano politico-militare; c'è invece molto da fare sul piano strettamente militare se si pensa in particolare agli apprestamenti necessari per la difesa del nostro territorio rispetto ai rischi di proliferazione missilistica e di armi nucleari. C'è relativamente meno da fare sul piano del dialogo politico perchè, a differenza di quanto è avvenuto nei paesi dell'Est, e in particolare dei Balcani, non ci troviamo di fronte ad interlocutori entusiasti bensì reticenti. Comunque, anche in questo campo è stato possibile avviare un dialogo abbastanza positivo dopo la Conferenza di presentazione e di studio della RAND a Roma nel mese di novembre dello scorso anno. Sono state assegnate borse di studio ad ufficiali di quei paesi, sia al *NATO Defence College* di Roma, sia al *Oberammergau*, e sono in corso contatti nei settori più svariati, come nell'attivazione dei piani civili di emergenza o nella messa a disposizione di quei paesi della capacità della NATO nella gestione delle crisi. È un dialogo certamente graduale che merita di essere tenuto sotto un basso profilo e che rimarrà certamente secondario e complementare rispetto al dialogo di Barcellona.

Ho cercato di tratteggiare le linee non tanto di quanto è stato fatto ma di quanto è ancora in corso di realizzazione. Mi auguro che nel momento in cui il Governo presenterà o elaborerà meglio queste linee di sviluppo, rispetto alle quali dovranno essere assunte delle decisioni, il Parlamento faccia sentire la sua voce.

Un'ultimissima osservazione, che essendo politica va considerata mia personale, riguarda uno dei possibili problemi futuri della NATO, che non sarà rappresentato dai rapporti franco-americani o da quelli euro-americani o da quelli con il Mediterraneo o con i Balcani, ma da quelli tedesco-atlantici. Bisognerà cercare di capire come la nuova Germania unita e forte vorrà collocarsi nella NATO, almeno rispetto ad una concezione tradizionale. Si tratta di un problema che sta già maturando, tanto che quando si parla di nuovo concetto strategico le posizioni tedesche tendono ormai a divergere dal *main stream* europeo, per ora assecondate dalla Francia, e certamente dagli Stati Uniti. Resterà da vedere se la Francia continuerà in questa scelta di stare dalla parte tedesca ma è certamente un problema che va molto al di là del mio mandato che finisce nei prossimi giorni.

Quanto poi all'Argentina, si tratta di un paese per me nuovo e del quale in questi ultimi tempi ho cercato di approfondire alcuni aspetti, come quello relativo all'enorme presenza etnica e culturale italiana, che ritengo vada ripresa in considerazione e valorizzata, oppure della prossima realizzazione del voto degli italiani all'estero che, in un paese in cui è così forte la presenza italiana, andrà certamente organizzato con il massimo equilibrio e la massima indipendenza, in modo da garantire non soltanto un corretto svolgimento amministrativo ma anche politico delle elezioni,

assicurando che gli elettori vengano messi perfettamente a conoscenza della situazione politica italiana, nel pieno rispetto delle varie realtà partitiche presenti nel paese.

Dal momento che siamo il terzo paese *partner* dell'Argentina dopo il Brasile e gli Stati Uniti, si dovrà dare molta più attenzione, rispetto a quanto si è fatto fino ad oggi, alla nostra penetrazione economica. Oltre ad un discorso commerciale, va maggiormente sviluppato l'aspetto dell'investimento e della penetrazione di lungo termine. Al di là della presenza in Argentina di alcuni grossi gruppi italiani, quali la FIAT, la Telecom o le Assicurazioni Generali, credo sia arrivato il momento di aiutare anche le piccole e medie imprese ad affermarsi in quel paese.

C'è poi una certa sintonia se non ideologico-partitica almeno democratica. L'Argentina è un paese che si è lasciato alle spalle la dittatura militare, prima con Alfonsín e poi con Menem, e ha eletto democraticamente il Presidente e di recente una nuova maggioranza di centro-sinistra alle Camere, un paese con una serie di credenziali democratiche che avremo modo di valutare in futuro.

VERTONE GRIMALDI. Ho ascoltato con molto interesse quanto l'ambasciatore Jannuzzi ha detto e sono stato colpito dall'acutezza con cui ha descritto i rapporti internazionali. In particolare, esprimendo un giudizio personale, ha messo l'accento su un problema politico fondamentale che rientra nelle competenze del Governo. Proprio perchè concordo pienamente sulla visione dello sviluppo dei rapporti tra la Germania e la NATO, l'Unione europea e l'Europa orientale, vorrei chiedere all'ambasciatore qualche precisazione su quanto detto in precedenza.

Intanto, più che la Russia abbia accettato fino in fondo il principio dell'allargamento della NATO, è più probabile che, per la sua ben nota debolezza, essa abbia dovuto subire a malincuore una pressione, una spinta verso l'allargamento. Questo è risultato evidente durante la recente crisi irachena, in cui la Russia ha marcato le sue differenze dal blocco europeo.

In secondo luogo, non ho ancora trovato una giustificazione piena e condivisibile delle ragioni che impongono l'allargamento della NATO. L'Alleanza atlantica era un'alleanza difensiva e ideologica importantissima in quanto il mondo era diviso in due blocchi, uno dei quali rappresentava una minaccia alla conservazione delle democrazie. Vi era quindi un conflitto di principi. Nel momento in cui questo blocco scompare – e non si sa come rimpiazzarlo – sembra manifestarsi la volontà di mantenerlo più o meno negli stessi termini geografici: se la Russia non è più la potenza centrale del sistema che minacciava le democrazie, per quale ragione bisogna estendere la NATO? La minaccia rappresentata dalla Russia oggi è forse di carattere geopolitico; non c'è più un conflitto ideologico-morale piuttosto un contrasto di interessi che, in quanto tale, non conosce ragione o torto, bene o male. Devo quindi rilevare di non aver ancora ascoltato una valida argomentazione che mi convinca della necessità del-

l'allargamento, anche se non posso ovviamente escludere l'esistenza della NATO.

Quanto alla differenza tra la posizione degli anglosassoni e quella franco-tedesca cui si associa l'Italia, l'ambasciatore Jannuzzi ha precisato la fragilità di quest'ultima: in questo momento gli anglosassoni assumono una posizione prudente, mentre i tedeschi, sotto la spinta della loro potenza economica (ovviamente non intendo presentare la Germania come un pericolo e una minaccia o come la riedizione di una nazione militarmente pericolosa, perchè non è assolutamente pensabile), sono compressi nella loro area potentissima rispetto agli altri paesi europei e tormentati in parte da problemi economici, in parte dalla necessità di espandere la loro influenza. Ho avuto a suo tempo modo di parlare con il direttore del gruppo della *Deutsche Bank*, l'economista Norbert Walter, persona di grandissimo talento e cultura, il quale mi ha descritto la situazione nei seguenti termini: l'Europa, ma in particolare la Germania, è minacciata da una tenaglia, l'alta tecnologia americana e il basso costo della manodopera asiatica. In base a ciò, la possibile soluzione che la Germania può adottare per resistere alla concorrenza e mantenere le sue grandi competenze, che costituiscono una ricchezza reale, è quella di combinare un costo medio-basso del lavoro (di cui si può disporre oggi in Polonia) con una tecnologia medio-alta (di cui si può usufruire oggi in Giappone); in poche parole, utilizzare il marchio di fabbrica Württemberg e la manodopera polacca. Ho chiesto quanto potrà durare tutto ciò e cosa succederà dopo; con grande naturalezza mi è stato risposto che la disponibilità del costo medio-basso del lavoro in Polonia potrà durare quindici anni (in pratica mezza generazione) e che successivamente ci si rivolgerà all'Ucraina. Nella logica che la Germania cercherebbe di perseguire nella sua collocazione mitteleuropea è implicito perciò un rischio, perchè non ritengo che la Russia possa permettersi di perdere l'Ucraina.

Il terzo problema è l'accavallamento di interessi e di tendenze tra la NATO e l'Unione europea. L'allargamento della NATO è probabilmente voluto in vista di un allargamento dell'Unione europea, che a sua volta sposta gli equilibri tra le aree continentali e quelle mediterranee. Sappiamo benissimo che si sta ponendo il problema dei finanziamenti, dei sussidi, degli aiuti all'agricoltura che scardinano il sistema con cui l'Europa ha mantenuto un equilibrio di interessi tra l'agricoltura continentale e quella mediterranea. Questa è un'altra voce del contenzioso che ci vede coinvolti e in parte passivi.

Vi è infine il problema della Turchia, quindi della valutazione che in Europa e nell'ambito del Patto Atlantico si fa dello scacchiere continentale o mitteleuropeo e di quello mediterraneo. Ho l'impressione che l'area mediterranea sia considerata dagli uffici centrali dell'Unione europea più che altro uno scacchiere militare di interesse strategico, tutt'al più petrolifero, mentre per l'altra porzione del continente l'interesse più penetrante è rivolto alla società, allo sviluppo e alla cultura. A questo proposito si colloca il dissidio sulla Turchia: essa fa parte della NATO ma non può secondo alcuni membri dell'Unione europea, rientrare tra i paesi candidati

alla Comunità. Vorrei sapere a che punto è giunta questa discussione che non ritengo certamente di secondaria importanza rispetto agli altri problemi.

SQUARCIALUPI. L'ambasciatore Jannuzzi ha dato spiegazioni molto dettagliate e chiare dei problemi che in questo momento si pongono alla NATO e per la NATO.

Condivido in parte le preoccupazioni del senatore Vertone Grimaldi, però ho notato nell'intervento dell'ambasciatore Jannuzzi una lacuna, non credo professionale ma forse politica, sul ruolo dell'UEO. Essendo membro dell'Assemblea parlamentare di questo organismo so che esso ha numerosissimi legami con la NATO: basti pensare a Berlino nel 1995, a Madrid nel 1997 o all'esposizione dei punti (almeno una decina) della dichiarazione finale dedicati all'UEO come braccio armato dell'Europa, come organizzazione di sicurezza e di difesa. In questo senso, l'Alleanza atlantica si dimostra estremamente generosa nello sviluppare al suo interno una identità di sicurezza e di difesa europea, nel rendersi disponibile a partecipare ai gruppi di forze armate multinazionali e a prestare mezzi tecnici. Tuttavia si registra la presenza, anche se debole, dell'UEO nel Trattato di Amsterdam, tant'è che nella relazione provvisoria del Consiglio dei ministri dell'Unione europea sulla politica europea di sicurezza comune si prospettano legami con l'Unione dell'Europa Occidentale, dizione quest'ultima che forse sarebbe anche il momento di cambiare dato che ormai di occidentale ha ben poco.

Poichè ritengo che nella maggior parte dei casi i popoli europei sono desiderosi di disporre di una propria difesa e sono più tolleranti verso strumenti di difesa europea, sono imbarazzata nel non sentire parlare affatto di questo argomento che fa parte seppure confusamente del Trattato di Amsterdam e che il Parlamento italiano si accinge ad affrontare. Allora, perchè manca questa attenzione (lo abbiamo verificato anche nel corso dei nostri contatti con la NATO), nonostante che la stessa NATO abbia valorizzato l'UEO attraverso l'identità europea di sicurezza e di difesa?

L'altra domanda riguarda l'Argentina che ha vissuto nei rapporti economici con l'Unione europea momenti drammatici nel momento in cui il mercato europeo è diventato autosufficiente. Lo stesso è accaduto con la Nuova Zelanda e con l'Australia che hanno cercato di occupare i mercati asiatici e del Medio Oriente. L'Argentina ha ormai pochi mercati su cui operare e ciò comporta un problema molto grave di adeguamento per quel paese.

Altrettanta preoccupazione nutro per la Turchia, e in questo mi associo a quanto detto dal senatore Vertone Grimaldi.

ANDREOTTI. Ringrazio l'ambasciatore Jannuzzi per il ricordo che ha voluto premettere del periodo di comune lavoro e mi associo anche al ricordo di suo padre che è stato, tra l'altro, relatore di leggi molto importanti in Senato.

Mi limito a porre tre piccoli quesiti perchè il problema generale è interessante ma lo do per acquisito. Con riferimento alla NATO abbiamo sempre cercato di non considerare l'articolo 2, relativo alla collaborazione extramilitare, come un modo per far digerire la pillola, ma come una norma di importanza almeno pari a quella militare. Del resto molte cose sono state realizzate e ogni anno, durante la Conferenza annuale, viene pubblicato un volume, che purtroppo non sempre viene letto, su tutte le questioni che non rientrano nella cooperazione militare.

Dal momento che, giusta o non giusta, si è scelta la strada dell'allargamento, mi pare importante che il contenuto non militare dell'Alleanza, accanto a quello assai ben descritto dall'ambasciatore della necessità di una nuova linea di strategia, vada veramente vivificato perchè può rappresentare un forte elemento di coesione, al di là delle tante associazioni che esistono tra paesi e gruppi di paesi.

Inoltre, sempre per quanto riguarda l'allargamento della NATO, in seguito ad alcuni contatti che ho avuto di recente con alcuni parlamentari americani, ho sentito ancora molte resistenze e discussioni in merito.

Infine, l'ambasciatore ha spiegato molto bene l'evoluzione della politica russa. La Russia ha di fatto ottenuto un *droit de regard*, ma cosa ha dato in cambio? Ho letto in proposito una notizia secondo cui la Russia si impegnava a non mantenere puntati i suoi missili verso i paesi europei. Se questa notizia è vera, sono molto curioso di sapere su quali obiettivi sono stati puntati questi missili. Non mi sembra un aspetto irrilevante.

D'URSO. Faccio molti auguri all'ambasciatore Jannuzzi che si accinge a recarsi in un paese in questo momento estremamente fertile dal punto di vista dei rapporti con l'Italia. Sia con la scusa del voto degli italiani all'estero, sia per l'importanza delle comunità italiane credo che l'ambasciatore possa svolgere un'opera di recupero non solo delle grandi famiglie italiane presenti in Argentina – ad esempio, i Soldati, i Macrè e i Rocca che hanno anche delle presenze in Europa – ma di tutti quei gruppi che potrebbero avere interesse ad investire in Italia.

Nell'ambito di una politica di ripresa del Mezzogiorno e sulla base di alcuni progetti in determinati settori, si potrebbe tentare di richiamare in Italia alcuni importanti gruppi economici italiani presenti in Argentina oppure di creare in qual paese opportunità di lavoro per i nostri disoccupati meridionali. Il Mercosur sta andando molto bene e quindi auguro all'ambasciatore un grosso successo nel suo nuovo incarico.

DE ZULUETA. Vorrei tornare ad una valutazione del passato, un passato compiuto dal quale deriva l'attuale situazione. Abbiamo già svolto una discussione in questa sede sull'allargamento e su quello che lei ha descritto come un profondissimo e radicale mutamento della NATO realizzati negli anni dal 1989 in poi e ancora in corso.

Anch'io credo che nel corso degli ultimi nove anni certi fatti abbiano reso quasi irreversibile un processo molto difficile tendente a cambiare marcia rispetto al passato. Mi riferisco al fatto che sono state messe in di-

scussione le fondamenta stesse dell'Alleanza e che è stato necessario un impegno che favorisse una politica di porte aperte. Mi interessa molto una sua valutazione delle prospettive future dell'Alleanza che costituiscono, a mio avviso, il nodo politico più delicato da affrontare.

Un altro problema è quello della posizione del nostro paese nella definizione dell'identità futura dell'Alleanza. In primo luogo mi domando se l'estensione dell'ambito territoriale dell'Alleanza di cui lei ha parlato comporterà conseguenze per il delicatissimo negoziato sulla riduzione delle forze convenzionali. Inoltre lei ha anche accennato ad una recente sinergia tra Francia e Germania che, in questo momento di transizione dell'Alleanza, condividono alcune posizioni in merito al suo futuro. Dal momento che anche un suo collega presso l'OSCE ha espresso una considerazione simile, mi interesserebbe una sua valutazione in merito alla posizione dell'Italia nell'Alleanza.

A mio parere, in Europa dovremmo posizionarci a fianco dei tedeschi e dei francesi nella misura in cui interpreto le loro motivazioni diplomatiche in questa fase; non riesco del tutto a mettere a fuoco il problema tedesco forse perchè non conosco certi passi intrapresi dalla Germania. Un tempo si diceva che la NATO servisse a tenere i russi «fuori», gli americani «dentro» e i tedeschi «down», a limitare, cioè, la loro prevaricazione sul continente europeo. Oggi sembrerebbe stranamente esserci lo stesso impegno nell'allargamento dell'Unione europea e, in seguito all'argomento della NATO, la pressione fortissima esercitata dalla Germania al fine di perseguire questa politica sembra suggerire che la stessa politica tedesca condivide la percezione della necessità di legare il suo paese ad uno stretto sistema di alleanza europea.

Credo che l'ambasciatore Jannuzzi possa illuminarmi su questo aspetto. In questo frangente di azioni diplomatiche le nostre preoccupazioni e priorità sembrano essere molto simili a quelle della Francia e della Germania che, nella loro enfasi, appaiono leggermente diverse da quelle della Gran Bretagna, paese europeo più schiacciato su posizioni americane.

PIANETTA. Ringrazio, innanzitutto, l'ambasciatore Jannuzzi per la disponibilità e per l'ospitalità dimostrata in occasione della nostra missione a Bruxelles. Nel merito del dibattito al nostro esame vorrei porre uno specifico quesito circa l'allargamento della NATO e i rapporti con la Russia: a parte l'opinione pubblica e alcune forze politiche russe che considerano l'allargamento della NATO come una minaccia al loro paese, in occasione di una conferenza svoltasi recentemente alla LUISS lo stesso rappresentante diplomatico russo si era espresso in questi termini o comunque sosteneva che l'allargamento in corso fosse un'azione rivolta contro la Russia. Mi chiedo pertanto quali preoccupazioni possano suscitare nel mondo occidentale eventuali reazioni interne russe (quale ad esempio una saldatura delle forze nazionaliste con il partito comunista russo) che potrebbero coagulare un consenso attorno a questa ipotesi.

PRESIDENTE. Intervengo per porre delle domande e successivamente svolgere alcune osservazioni.

Quale bilancio vuole trarre l'ambasciatore Jannuzzi a conclusione del suo mandato a Bruxelles circa il ruolo, la collocazione e le specificità proprie del nostro paese all'interno della NATO? Vi sono stati mutamenti nel tempo? Vorrebbe formulare auspici per il futuro?

L'osservazione che intendo svolgere riguarda direttamente il ruolo degli Stati Uniti e indirettamente la questione trattata nell'intervento, tra l'altro molto interessante, del senatore Vertone Grimaldi.

Ho partecipato ad una riunione informale promossa dal senatore William Roph, Presidente dell'Assemblea parlamentare del Nord Atlantico, in vista di una relazione che egli dovrà predisporre sul futuro della NATO. Nel dibattito sono emersi preoccupazioni ed orientamenti di parlamentari americani anche molto importanti – qual è lo stesso Roph, che ricopre il ruolo di Presidente della Commissione forse più influente del Senato degli Stati Uniti – tendenti a sottolineare ancora una volta la centralità dell'articolo 5 e, in particolare, le caratteristiche di alleanza difensiva della NATO. Ciò consente infatti di valorizzare, da un lato, la storia di tale organismo e dall'altro di garantire la prosecuzione della *leadership* americana, che costituisce attualmente la condizione fondamentale per mantenere il sostegno del Congresso e dell'opinione pubblica su qualsiasi iniziativa di politica estera.

A tale proposito sono in imbarazzo quando si deve parlare dei fatti risalenti al 1989, in occasione dei quali la NATO non ha svolto il ruolo segnato dall'articolo 5; essa ha certamente costituito un deterrente per quanto concerne il problema delle armi nucleari, ma le azioni che ha svolto hanno interessato soprattutto la ex Jugoslavia: tra l'altro, è interessante notare che il primo intervento militare nella storia dell'Alleanza è stata l'operazione di *peace enforcement* in Bosnia.

Questa nuova funzione, che in notevole misura rappresenta il futuro della NATO, è pressochè esorcizzata dai colleghi americani, anche dal punto di vista terminologico; non si può, per esempio, parlare di «sicurezza collettiva», perchè essa ricorda Woodrow Wilson il quale aveva una visione, a mio parere, egemonica del potere degli Stati Uniti, laddove per egemonia si intende un'ipotesi di strutturazione della comunità internazionale all'interno della quale gli Stati Uniti hanno un ruolo decisivo; prevale, al contrario, tra i nostri colleghi del Congresso di Washington una visione unilaterale in cui qualsiasi condizionamento sancito in sede di organizzazione internazionale viene visto con insofferenza.

Tale atteggiamento pone, in conclusione, seri problemi agli alleati che sono e vogliono essere amici degli Stati Uniti e ne auspicano un ruolo positivo; d'altro canto è opportuno tenere presente che ogni ruolo positivo deve partire da un dato proveniente dalla realtà ed il dato reale è che la stessa amministrazione Clinton deve fare i conti con il tipo di condizionamento che ho cercato di descrivere che, tra l'altro, rende il Congresso estremamente riluttante, anche per altri motivi, a trarre poi le conseguenze – dal punto di vista dell'addestramento, della cultura e della selezione de-

gli armamenti – di questa trasformazione che, pur non eliminando le caratteristiche dell'alleanza difensiva, va comunque in un direzione diversa rispetto al passato.

Rispetto alla questione tedesca ritengo che l'allargamento della NATO sia stato in larga parte possibile per un convergenza d'interessi tra gli Stati Uniti e la Germania (tanto per mantenermi un po' più dubbioso del senatore Vertone Grimaldi, si potrebbe parlare di un'ambivalenza della politica tedesca). C'è un'ipotesi più europea, la linea tradizionale Brandt-Kohl, che tende al rafforzamento dell'identità e dell'intesa europee e un'altra, in base alla quale i dirigenti tedeschi sono tentati, se non determinati, dalla possibilità di ricevere dagli Stati Uniti l'investitura di interlocutori privilegiati dell'Europa e quindi di mettere in gioco la prospettiva dell'allargamento non in chiave di ipotesi di sicurezza europea ma di una nuova *partnership*, inevitabilmente un po' zoppa, tra gli Stati Uniti e la Germania quale filtro essenziale dei rapporti tra l'Europa, gli Stati Uniti e la stessa NATO.

JANNUZZI. Il senatore Vertone Grimaldi e il senatore Pianetta hanno posto la questione delle reazioni della Federazione russa rispetto all'allargamento della NATO. Non ho mai ritenuto che la Russia potesse accogliere con facilità o con favore l'allargamento, ma avrebbe senz'altro avuto svariate possibilità di reagire. Ad esempio, avrebbe potuto interrompere i rapporti che si stavano sviluppando con la NATO e non ratificare il trattato START 2, quello sulle armi chimiche, o ancora ritirare la propria partecipazione all'operazione S-FOR in Bosnia o la propria missione militare alla NATO e a Schengen. Certamente non l'ha fatto non per ragioni ideologiche ma perchè si trovava in una posizione di relativa debolezza, sia militare che economica; comunque ha scelto, malgrado tutto, la strada della collaborazione. È un dato positivo che non è escluso lasci un segno nei rapporti con la Russia. Si sarebbe potuta verificare infatti una reazione militare, se non bellica almeno delle strutture, aumentando ad esempio il bilancio della difesa – che invece non soltanto non è aumentato, ma anzi è diminuito – o rimettendo in gioco gli accordi della CFE. Tutto ciò non è avvenuto e anzi la Russia continua a premere perchè la riduzione delle truppe nell'Europa centrale prosegua.

Sul piano della politica, e non su quello delle ideologie o della propaganda, la Russia ha fundamentalmente accettato l'allargamento della NATO che non è detto debba proseguire in modo totalmente incontrollato e incontrollabile. Certamente, se si arrivasse all'ingresso nell'Alleanza non solo dei paesi membri dell'ex Patto di Varsavia ma anche delle ex repubbliche sovietiche – i paesi baltici e soprattutto l'Ucraina – sfioreremmo un *casus belli*, per lo meno politico, che sarebbe interesse di tutti evitare, almeno in un prossimo futuro.

Non c'è stata nemmeno quella saldatura tra nazionalisti e comunisti cui si è in precedenza accennato. Le nostre statistiche e i nostri sondaggi dimostrano che l'opinione pubblica russa in questo momento dedica alla NATO e al suo allargamento un'attenzione minima rispetto ai problemi

reali quotidiani della Russia, che sono soprattutto quelli economici, sociali, finanziari, di ordine pubblico e di mafia.

Inoltre, si comincia a fare strada in Russia, almeno per quanto riguarda le persone più avvertite ed intelligenti e in una prospettiva di non brevissimo termine, l'idea che può essere vantaggioso che paesi come la Polonia, da sempre considerati come «il cannone slegato sulla tolda di una nave», rimangano solidamente ancorati ad un sistema di valori e di controllo militare di tipo occidentale e quindi stabilizzati politicamente e militarmente nella NATO, senza però il nucleare e le truppe straniere.

Credo che nei colloqui privati i russi ammettano l'importanza che le strutture di sicurezza in Europa non siano affidate soltanto ad un'Europa inevitabilmente di segno tedesco ma siano ancora condizionate da una presenza americana.

Tra le tante domande mi è stato chiesto perchè un allargamento dell'Alleanza sarebbe opportuno. Lo si potrebbe chiedere ai polacchi anche se basta fare riferimento all'articolo 10 del Trattato, che in tempi non sospetti, già nel 1949, prevedeva una NATO di natura paneuropea. Dopo la caduta del muro di Berlino questa vocazione all'unificazione dell'Europa nel segno politico, economico, democratico e della sicurezza si è inevitabilmente e inarrestabilmente manifestata. Ci sono poi tante altre risposte. Si dice che la Russia in futuro potrebbe diventare una sorta di Svezia, ma per il momento è un paese di avvenire democratico probabile ma non certissimo, che dispone ancora di 10.000 testate nucleari di media gittata in gran parte puntate ancora sull'Europa.

Al senatore Andreotti rispondo che in pratica non è successo niente. A Parigi Eltzin fece un annuncio molto spettacolare promettendo che avrebbe deprogrammato i missili, ma ciò non è accaduto tanto è vero che i missili continuano ad essere puntati sull'Europa.

Ci sono poi altre ragioni alla base dell'allargamento. Se continuiamo a conservare una visione statica della NATO e a considerarla ancora una struttura militare ed ideologica – come in passato è stata ma oggi non è più – antisovietica e anticomunista, certamente essa perde il 90 per cento della sua ragione di essere e viene condannata alla obsolescenza. In questo caso non avrebbe senso il suo allargamento.

In realtà, credo che l'Europa continentale – e in futuro forse anche la Russia – abbia bisogno di una struttura in grado di produrre sicurezza in tutte le direzioni. Non bisogna caricare la NATO di aspettative che non può soddisfare, ma considerarla come uno strumento politico-militare molto raffinato ed efficiente. In futuro la NATO potrà essere utilizzata nel caso in cui dovesse essere necessaria un'operazione di stabilizzazione simile a quella in Bosnia oppure un'azione di controproliferazione o, ancora, un'operazione di difesa della sicurezza in senso lato.

La sicurezza non è più soltanto quella materiale e fisica del territorio ma può essere anche quella dell'accesso alle fonti di energia e della libera circolazione nei nostri mari. Abbiamo uno strumento indubbiamente efficiente ed importante che sarebbe strano distruggere come, del resto, sa-

rebbe curiosamente ingiusto impedire ad alcuni paesi di far parte di una struttura che per cinquant'anni ha garantito sicurezza e stabilità

Inoltre, credo che la NATO sia lo strumento essenziale per mantenere gli Stati Uniti ancorati all'Europa, perchè soltanto gli Stati Uniti in questo secolo sono riusciti per tre volte – se consideriamo anche la guerra fredda – a esorcizzare i demoni europei. Anche se è sperabile che non siano costretti a tornare per esorcizzarli nuovamente in futuro, il demone della Germania può anche risorgere. Al vertice di Strasburgo in cui si varò con entusiasmo la riunificazione tedesca furono tutti concordi – il presidente Andreotti, la signora Thatcher, Felipe Gonzales e Mitterand – nel sostenere la necessità di mantenere il genio nella bottiglia, una bottiglia che poteva certamente essere rappresentata dall'Unione europea ma anche dalla NATO.

La Turchia costituisce un grande problema, ma non per la NATO che ha riconosciuto e continua a riconoscere alla Turchia una posizione di primissimo piano: si consideri che la NATO ha finora impedito la guerra tra la Turchia e la Grecia. Se l'Unione europea, per ragioni sue, decide di non annettere la Turchia ciò è ancora una volta riconducibile all'agenda tedesca, anche se non so come questo sarà compatibile con l'evoluzione politica futura.

Quanto alla questione posta dalla senatrice Squarcialupi, non ho certamente ommesso di parlare dell'UEO per mancanza di considerazione nei confronti di questa istituzione essendo stato candidato nel 1994 alla segreteria generale, poi assunta da José Cutileiro. Vorrei solo osservare che nella dichiarazione di Petersberg non si parla mai dell'UEO in termini di strumento di difesa dell'Europa ma in quanto strumento di operazioni umanitarie, di stabilizzazione, di azioni di *peace keeping*. Aggiungo però che quando l'UEO si è trovata di fronte a due possibilità concrete di intervenire – mi riferisco alla crisi della regione dei Laghi in Africa e, soprattutto, all'Albania – si è rifiutata di farlo. Quindi non si parla dell'UEO perchè assente in momenti importanti e decisivi; e ciò a causa di alcuni Stati membri, tra cui la Gran Bretagna e – ripeto – la Germania, che preferiscono mantenere l'attuale situazione. Vi sono poi carenze strutturali: l'UEO dispone di una cellula di pianificazione costituita da 35 persone; la NATO di 1.020. L'UEO non ha un comando regionale, mentre la NATO ne ha 36. Questi sono i fatti, anche se poi la volontà politica pesa; se in futuro si intenderà supplire a questa situazione sarò il primo a compiacermene ma non lo vedo politicamente possibile.

Quanto all'Argentina, dalla nascita del Mercosur il tasso di esportazione dei quattro paesi che ne fanno parte è grandemente cresciuto. Se questo paese ha un problema di esportazione ciò è dovuto non certo e non tanto alla chiusura degli europei quanto alla parità peso-dollaro, voluta dal Governo argentino nel 1992, in particolare dal ministro Domingo Cavallo. Se da un lato questa iniziativa ha permesso un riaggiustamento delle finanze interne, ha al contempo fortemente pesato sui rapporti importazione-esportazione. Se le finanze sono oggi grosso modo in ordine, se il prodotto nazionale cresce a buon ritmo, se la disoccupazione non è

altissima, il punto davvero carente è il rapporto con il debito estero. Mi spiego meglio riportando un esempio italiano: nel 1992 ero direttore degli affari economici e ricordo il dramma che vivevamo ogni mese quando andavamo sotto di qualche migliaia di dollari tenendo il marco a 800 lire. Avendone parlato con Marin, sono comunque convinto che presto si arriverà ad un accordo di libera circolazione tra i paesi del Mercosur e l'Unione europea.

Il presidente Andreotti ha perfettamente ragione nel ricordare l'articolo 2 che egli sa essere il «fiore all'occhiello» della NATO: esso si è tradotto in un buon programma di elaborazione scientifica, di informazione e di piani civili di emergenza che non hanno però dato la loro piena fioritura a causa della scarsità dei fondi. La NATO vive con un centesimo del bilancio dell'Unione europea. Non è stata sviluppata la possibilità di collaborazione economica, ipotizzata all'articolo 2, perchè bloccata dai francesi, secondo i quali spetta all'Unione europea interessarsi degli aspetti economici. La Francia preferisce di gran lunga un rapporto paritario tra Unione europea e Stati Uniti ad una collaborazione in sede multilaterale in cui i paesi europei sono divisi e quindi deboli. In altre parole, i francesi ritengono che i rapporti economici si regolano laddove gli europei sono in forza di parità e non nella NATO dove sono gli Stati Uniti ad essere in posizione di forza.

Come evidenziato dal senatore Andreotti, vi sono state effettivamente parecchie resistenze anche nel Senato di Washington in merito all'allargamento. Ricordo la mia visita negli Stati Uniti lo scorso ottobre, quando ancora il gioco non era giocato. Ci sono due gruppi fondamentalmente ostili all'allargamento: uno molto ridotto, preoccupato dalla Russia ma rimasto soddisfatto dall'accordo di Parigi; un altro più tenace della destra conservatrice, molto isolazionista, che conta 10 o 15 voti, ma ciò non costituisce un problema perchè per l'assunzione della decisione in questione si calcolano 80 voti favorevoli su 100 (praticamente più dei due terzi). Il vero problema dell'amministrazione è impedire la presentazione di emendamenti che creerebbero problemi al futuro allargamento quali, ad esempio, una moratoria di tre anni che l'amministrazione rifiuta.

Quanto alle forze convenzionali, quindi al CFE, come la senatrice De Zulueta sa, vi è l'accordo di fissare con il pieno appoggio della Russia i tetti nazionali. C'è però una forte pressione angloamericana perchè siano introdotti «subtetti» per salvaguardare gli spostamenti di truppe da un paese all'altro e, in sostanza, per consentire ai rinforzi americani di arrivare in caso di crisi. Questa non è la posizione della Francia e della Germania, estremamente preoccupate dell'accordo con la Russia. Da parte nostra riteniamo che dal momento in cui paghiamo l'accordo con la Russia in termini di maggiore flessibilità dello spostamento di forze all'interno dei paesi della NATO avendo stabilito tetti collettivi va mantenuta una certa flessibilità in quelli nazionali. Siamo ben lungi dall'aver preso una posizione ma, come tutto fa pensare, spero che l'accordo a Vienna si farà.

Tornando alla Germania, vedo tutti i giorni quello che accade ed è di tutta evidenza l'esistenza di un'agenda politica tedesca sulla riforma del

Consiglio di Sicurezza dell'ONU e sulla politica dei Balcani: ricordiamo a tale proposito l'affrettato – forse un po' improvvido – riconoscimento della Slovenia e della Croazia; l'utilizzo dell'UEO in Albania; la politica antiserba che non è certamente di nostra ispirazione ma – ribadisco – fa parte di un'agenda, qualche volta tatticamente simile a quella americana, che fundamentalmente diverge da quella di molti altri paesi europei e che tende ad acquisire un carattere sempre più tedesco. Mi auguro che sia una impressione sbagliata ma certamente ritorno al ricordo di Strasburgo del 1989: se questo genio tedesco, che si sta espandendo, vogliamo trattenerlo nella bottiglia, questa bottiglia può essere indubbiamente rappresentata dall'Unione europea e dalla NATO.

Il presidente Migone mi ha chiesto di dare risposta ad un quesito al quale è difficile rispondere proprio perchè è difficile fare un bilancio oggettivo astraendolo dal bilancio personale.

Da un punto di vista politico non c'è dubbio che in questi quattro o cinque anni il ruolo dell'Italia nella NATO è cresciuto. Non la considero però una novità perchè il nostro ruolo nella NATO è sempre stato importante, sia quando l'Italia era la cerniera con il mondo jugoslavo sia quando l'Italia è stata la cerniera interna tra forze comuniste e forze occidentali; lo è diventato forse di più negli ultimi cinque anni da quando sulla carta politica dell'Europa si sono affacciati in modo imperioso i Balcani. Il nostro paese è stato per tre anni base assoluta per le operazioni di sostegno alle Nazioni Unite in Bosnia – 19 aeroporti e 10.000 soldati si sono trovati coinvolti – ed è diventato ancora più importante con la costituzione di una brigata italiana presente in maniera autorevole in una zona decisiva della Bosnia, tra Sarajevo e Pale, o con la riuscita assunzione di responsabilità nell'operazione in Albania.

Il nostro ruolo è e sarà ancora più importante se si riuscirà a sviluppare un dialogo con i paesi del Mediterraneo, un dialogo che in gran parte fa perno sull'Italia. Rilevo una consapevolezza a tutti i livelli dell'importanza dell'Italia in questo particolare scacchiere.

Effettivamente c'è una crescente ammirazione per le nostre Forze armate, per i progetti di riforma in gran parte attuati e in parte ancora in corso, per la stabilità e la continuità della linea politica del Governo, con il concorso determinante del Parlamento, rispetto ai problemi della politica estera e della NATO, e anche la NATO, salvo qualche legittima punta di dissenso, esprime un consenso nei confronti della nostra politica.

Questo atteggiamento si è tradotto in molti riconoscimenti e oggi ho avuto la conferma che il vice segretario generale della NATO rimarrà per altri tre anni italiano. Nella fase di ristrutturazione dei comandi militari nel Mediterraneo abbiamo preservato intatte le nostre posizioni e le nostre richieste. Faccio inoltre presente che le spese per la ricostruzione dei quartieri generali del comando militare navale a Napoli, pari a 350 miliardi di lire, sono a carico della NATO. Infine, nonostante molte contestazioni, abbiamo fatto valere le nostre ragioni per il mantenimento del comando di terra a Verona. In poche parole, il bilancio è positivo.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ambasciatore Jannuzzi per le molte indicazioni che ha voluto darci.

Dichiaro chiusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,45.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici
DOTT. LUIGI CIAURRO